This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

00076894/

RISPOSTA

DEL DOTT. LUIGI TONINI

ALLE

OSSERVAZIONI CRITICHE

DI MONSIG. MARINO MARINI

SULLE MEMORIE STORICHE

Intorno a

FRANCESCA DA RIMINI

14A

RIMINI 1853.

Tip. dei Fratelli Ercolani

278. e. 58.

Fin d' allora che mi proposi di mettere in luce le *Memorie Storiche intorno a Francesca da Rimini*, nelle quali mi venne fatto di provare che la strana disavventura di costei ebbe compimento più anni avanti quello ne era supposto, dico il 1289; e che questa fu non altrove che in Rimini: fin d' allora mi fu nella mente che elle non sarebber venute in piacer di taluno, cui per esse toglievasi il *vanto di aver chiarita un' epoca, che annoda alla cronologia molti avvenimenti della Romagna* (*). E come m' ebbi avvisato, così fu: chè già nel Vol. CXXIX dell' Arcadico per parte di Monsig. Marino Marini Prefetto degli Archivj Vaticani, il quale nelle *Memorie Istoriche della Città di Santo Arcangelo*, presi ad appoggio gli avvenimenti di quell' anno, avea recato opinamento che il caso fosse avvenuto in quella sua patria, ecco venir fuori uno Scritto intitolato *Osservazioni Critiche*, diretto a far credere falso quanto in quelle *Memorie* io m' ebbi provato per vero. Della qual cosa anzichè prendere offesa io vorrei saper anche buon grado all' Autore, che non sdegnava da' suoi alti studj scendere meco in sì umile arringo, se cooperando allo intendimento medesimo, al quale io mirava, la scoperta

(*) M. M. Marini *Mem. Ist. della Città di Santo Arcangelo*, p. XIII.

cioè del vero, egli avesse recato innanzi argomenti, che non fossero stati discorsi e vinti in quelle mie *Memorie*; e se, non senz' onta al suo nome e al suo sapere, non si fosse abbassato a quelle maniere di argomentazione, alle quali, incresce a dirlo, sogliono ricorrere per ultimo i propugnatori di cause perdute: dico, negar riciso, provar nulla, le sentenze contrarie svisare e stravolgere, in fine tirar fuori imputazioni al pari ingiuste che inconsiderate. Delle quali maniere se alle prime poteva star bene opporre silenzio, sull' ultima però non è dato ad alcun patto poter tacere. Per la qual cosa, sebbene con tutta la ripugnanza dell' animo, io son tratto nella necessità di contrapporgli questa *Risposta*; la quale ove potesse parer pure anzi acerba che no, non ostante la cura postavi per contenerla nei confini dell' urbanità e del rispetto, prego chi legge a voler por mente, come a confermazione delle verità esposte nelle mie *Memorie* nulla più era dovuto che mettere in chiaro le fallacie quante sono per entro allo Scritto dell' illustre Oppositore, e soprattutto respingere un' imputazione ingiuriosa ben oltre a quanto ei forse non s' ebbe creduto.

Prendo non altr' ordine che quello delle *Osservazioni* anzidette: e pretermesso per ora quanto vi si discorre nei primi sei paragrafi, fo cominciamento dal settimo, nel quale Monsignore ci reca innanzi le autorità credute irrefragabili, onde gli pare d'aver provato, il fatto essere accaduto nel 1289; anno, a cui si raccomanda tutto il ragionamento suo nel volercene persuadere la esecuzione in Santarcangelo. Ma queste autorità non sono già antichi documenti o narrazioni di contemporanei, che ei non avesse addotto in quel suo Libro: sono invece le Storie *ravennati e riminesi* citate non altrimenti che in genere dal Clementini. E perchè io ebbi mostrato, quelle dover essere la Storia del Rossi, e le Cronache de' nostri, cioè del Battaglia, dell' Anonimo, e del Branchi, le quali ultime qual più qual meno sono provate in fallo più volte col confronto dei documenti, Monsignore

mi dà una mentita; e, per toglier se all' incomodo di dover dar prove o ragioni, assicura che *l' opinione* del Clementini fu *il risultamento di profonde meditazioni*, perchè altrimenti ei non avrebbe potuto scrivere che « la lunghezza « del tempo, l' invida fortuna, o per dir meglio l' abomi- « nevole peccato del troppo continuato gioco, discopersero « l' ascosto fuoco al marito, il quale dopo di averlo più « volte accennato a Francesca, e chiaritosi del fatto..... « con un sol colpo di spada amendue uccise, l' anno mille « duecento ottanta nove, come scrivono gli storici ravennati « e riminesi. » Così Monsignore ci reca quel passo; e qui fa punto, sebbene il Clementini segua dicendo: « e furono sep- « pelliti nella Chiesa di S. Agostino di Rimino..... il qual « caso vogliono che succedesse in una casa grande o piut- « tosto palazzo a capo la piazza, posseduto da Angelo cit- « tadino riminese..... ma la Cronaca di Pesaro non ac- « consentendo a costoro circa 'l tempo e il luogo fa che tal « caso avvenisse in quella città dentro la torre del palazzo « del Comune vicino alla porta del Gattolo.... Vogliono altri « che ciò accadesse ove di presente si vende il sale nella « medesima città di Pesaro, e seguisse nel mille ducento « novantasei. » Tutto questo fu ommesso da Monsignore, perchè in questa parte il Clementini non avrà meditato tanto che basti. Ma se sarà lecito a lui tenere che il Clementini abbia errato quanto alla assegnazione del luogo, perchè non sarà lecito a me poterlo avere per ingannato nella assegnazione dell' anno? Il Clementini poi chiudeva la prima parte di quel suo periodo più precisamente con queste parole: « come scrivono Benvenuto da Imola, gli Storici ravennati e riminesi. » Ora poichè Benvenuto, per confessione anche di Monsignore (n. 10), è fra coloro che *non ne aveano determinato il tempo*, converrà dire che quella citazione di Storici fatta dal Clementini riferisca non esclusivamente alla assegnazione dell' anno, ma a tutte le parti espresse in quel racconto. Per la qual cosa le sue *meditazioni profonde* non

dovrebbero essere applicabili in caso anche alla assegnazione del luogo?

Dalla autorità del Clementini Monsignore salta subito a quella di Carlo Troya, *scrittore così riservato e critico*, il quale (e di nuovo la scappatoja per dispensarsi di dar prove e ragioni!) *non avrebbe detto*, *che Francesca*, *quando fu morta*, *traeva il tredicesimo anno di sue nozze*, *se così non fosse stato*. Poi aggiunge: *Non mancherà chi osservi*, *che come egli* (il Troya) *adottò un' opinione erronea sul luogo del fatto*, *così anche sull' anno avrà errato*. *Sul luogo si ritrattò*, *sull' anno si tenne costante nel suo primo sentire*. Rispondo. Che il Cav. Troya dal 1846 in giù abbia abbandonato l' opinamento del Betti, che riponeva l' esecuzione del fatto in Pesaro, e sia venuto nell' opinamento di Monsignore, come apprendo ora da quelle lettere pubblicate in fine alle *Osservazioni*, e in tale sentenza possa essersi tenuto fin' oltre al 1852, non v' ha che dire: più avanti però resta ancora a sapersi, dappoichè quel Valentissimo per singolar tratto di gentilezza onorava spontaneo anche me di una sua, piena di molto cortesi parole, data a' 26 aprile del corrente 1853, per la quale assicura d' aver preso in considerazione anche le mie *Memorie*. Del resto rispettando l' opinione d' ognuno, dico però che tanta lunghezza della pratica disonesta dei due cognati non parmi attestata in modo assoluto da alcuno dei più antichi: invece parmi anzi smentita da Benvenuto da Imola Scrittore del secolo XIV, il quale, narrato come coloro ebbero ceduto alla violenza della passione, aggiunge: *Haec autem in brevi significata Johanni fuere. Ambos simul in dicta camera ubi convenerant mactavit.* E se il Clementini disse diversamente, non fu che conseguenza del suo supposto, che l' uccisione cioè fosse nell' 89.

Ma perchè io ebbi detto che il Branchi, Cronichista del Secolo XV, dovette essere la pietra d' inciampo al Rossi ed al Clementini nella assegnazione di quell' anno, Monsignore

al n. 8 passa appunto a difendere il Branchi; cui nel racconto di questo fatto vuole esattissimo. Racconto, che, non senza alterazione, da Monsignore si presenta come proseguimento di quel paragrafo anzi del periodo medesimo, che ricorda gli avvenimenti dell'89; quando invece pel ricordo di questo fatto la Cronaca, come appunto io la produceva, viene a capo con paragrafo separato e distintissimo. Vuole poi che nell'altro luogo della stessa Cronaca, nel quale con manifesto e brutto anacronismo Paolo e Giovanni son fatti superstiti al padre loro morto nel 1312, non sia colpa o errore del Cronista, ma bensì *della penna del Calligrafo:* e dove ciò non fosse, troverebbe di che scusarne l'autore nella *diversità degli anni, che sino da quel tempo se ne accennava, parteggiando gli uni* (*ed erano i più dotti*) *per l'anno* 1289, *gli altri per più o meno remoto tempo*. Quanto felice! Io però vorrei che ei mi citasse un solo di coloro (*ed erano i più dotti*), i quali abbiano assegnato al fatto l'anno 89 (e molto meglio poi se altro *più remoto*) innanzi del Branchi; dopo il quale son venuti il Rossi, il Clementini, e quant'altri ripetitori. Se pure è a dire che il Branchi stesso abbia avuto nell'animo di assegnarvi anno alcuno; poichè io faceva osservare che, oltre le inesattezze proprie dello Scrittore, in quella come in altre Cronache, (e ne produceva esempj) più paragrafi vennero trascritti fuori del posto loro. Per la qual cosa il paragrafo ove dal Branchi è dato il racconto che abbiamo in quistione non portando con se millesimo particolare, non lo ebbe che per sola induzione dal casuale avvicinamento suo al paragrafo superiore, nel quale si raccontano i fatti dell'anno anzidetto.

Date così le lodi opportune a coloro che ebbero segnata la morte di Francesca all'anno 1289, Monsignore al n. 10 comincia a trarre le conclusioni, e dice. *Or dunque abbiamo osservato come quel memorando fatto fu locato dai dotti, dagli osservatori di vetusti documenti, non nel* 76, *ma nell'* 89. — Perdoni: non trovo che questi dotti, cioè il Cle-

mentini ed il Rossi, i quali fecero dire altrettanto agli Scrittori de' nostri dì, abbiano recato o citato documento veruno. Il Clementini in particolare citò invece Benvenuto da Imola e gli Storici ravennati e riminesi. Ma Benvenuto nulla disse del tempo; e fra i Cronichisti ricordati, il più antico da cui trarsi un' anno (in maniera però tanto dubbia) fu il Branchi; e neppur questi citò documenti. Parmi adunque che resti ancora a provarsi che i *dotti*, lontani dal fatto per lo meno tre Secoli, abbiano fissato l' anno 1289 per osservazioni fatte sui documenti. Osserverò bene che nella discrepanza delle varie Cronachelle, dalle quali si inferivano gli anni 1289, 1295, 1296, e fino il 1312, fu conosciuto che conveniva indietreggiare; quindi fu aderito a quella che in confronto alle altre ne faceva supporre l'anno più remoto, e per ciò il più prossimo al vero, sebbene non precisamente il vero.

Al n. 11 rinforza Monsignore l' opinar suo osservando che *Giovanni Colonna, rendutosi da Ancona a Rimino nel* 1288 per trattare di pace fra i Riminesi ed i Malatesta, *di quel fatto non tenne alcun proposito*: e così pure che Malatesta, dopo che nell' anno stesso fu cacciato di Rimini e si fu recato a Forlì, non prese *difesa del figlio, perchè il delitto di cui fu reo, non lo ebbe perpetrato che nell'* 89 — Con pace di Monsignore noi rispondiamo che quel silenzio ci pare non provi nulla; perchè, avvenuto il fatto più anni prima, già il reato di quella uccisione (se pure si ebbe per tale) dovette essere già espiato e composto. Il Colonna poi veniva a trattare di brighe pubbliche, cioè a riconciliare i Malatesti col Comune di Rimini; per ciò che vi avrebbe avuto a fare un avvenimento privato, interno nella Famiglia?

Fu allora che Giovanni Malatesta ebbe *sottratto Santarcangelo all' ingiusto dominio di Rimini* (quell' *ingiusto* è una perla!): e Malatesta *allontanatosi da Forlì, rendeasi a Santarcangelo, in cui coi figli Giovanni e Paolo, e con Francesca, dimorò sino al finire l'* 89. Così Monsi-

gnore. Noi ripetiamo invece, che a darci Paolo vivo e con Giovanni in Santarcangelo nell' 88 fu solo il Clementini, il quale asseriva ciò senza poi addurre non solo autorità di documenti, ma neppure testimonianza di Storico alcuno o di Cronista: tal che asserto così nudo, lo replichiam pure, per noi non ha valore alcuno di prova. Lo che veniva pur ricordato nelle nostre *Memorie*, ma come argomento di scusa per Monsignore (e non mai per *motteggiarnelo*, come gli è piaciuto supporre al n. 13), se ingannato da siffatta asserzione del Clementini, tuttochè non garantita per nulla, potè con assai facilità essere preso a concepire la sentenza che venivamo a combattere. Ma che poi anche Francesca a quel tempo fosse in Santarcangelo, non è che tutta congettura nuova e particolare di Monsignore. E qui è bello a sentirlo asserire che Malatesta dimorasse in Santarcangelo coi detti figli e con Francesca *sino al finire l'* 89. Dunque l'uccisione non sarebbe seguita il *dì 4 settembre*, ma sì bene al cader di decembre. Eppure al n. 12 Monsignore assicura che *si cominciò a sussurrarne nel settembre del* 1289, *allorchè compariva a Rimino Stefano Colonna.... come si rileva da Girolamo Rossi, contraddetto nel mese dal Cantinelli, di autorità tanto inferiore, che al settembre sostituiva il decembre.* — Incresce a dover dire che tutto questo meritava più ch' altro d' aver posto in quel foglietto di *errata corrige* pubblicato da Monsignore alquanto dopo le *Osservazioni*. Ma poichè lo ha fatto correre così come sta, noi, lasciata intatta la contraddizione notata qui sopra, ci contenteremo di dirgli, che l' autorità del Cantinelli, il quale fu contemporaneo ed ebbe parte più volte ai fatti che descriveva, come apparisce specialmente agli anni 1279 1294, è di gran lunga superiore a quella tuttochè rispettabile del Rossi, il quale scriveva tre Secoli dopo. E il Cantinelli dice che Stefano Colonna entrò in Rimini il dì 12 decembre, *ubi honorifice est receptus*; che ai 16 passò a Cesena, ove il dì appresso, alla presenza dell' Arcivescovo di Ravenna, del Legato, e del

Vescovo di Rimini, fece Cavaliere Raulo de' Mazzolini; che ai 27 andò a Forlì, ove poi tenne il Parlamento ec. E nulla disse della uccisione di Francesca, la quale, se fosse avvenuta in quel mezzo da che il Colonna era entrato in Provincia, avrebbe potuto meritar ricordo ben quanto la creazione di un Cavaliere.

Ma ora viene il meglio. Dettoci da Monsignore, sempre sull'autorità del Clementini, che Stefano Colonna fu preso da orrore per la uccisione dei due cognati, aggiunge queste parole: *Nè questo Stefano è a confondersi con Pietro di Stefano, come senza prove, ma colle solite sue ingegnose induzioni vorrebbe farci credere il nostro Storico.* Questa inopportuna redarguzione prova che Monsignore non ha letto le mie *Memorie* con quella tranquillità di animo indispensabile a farvi le *Osservazioni critiche*. Di questo Stefano io ho parlato due volte: la prima a p. 36, ove ricordato che « il Rossi a p. 475 della Storia di Ravenna notò la particolarità che Stefano Colonna nuovo Conte di Romagna, « inorridito in Rimini pel fiero caso, passò a Cesena »; aggiunsi in via di supposizione che il Rossi potesse aver « preso « inganno tra Stefano Colonna, che venne in Provincia nel « 1289, e Pietro di Stefano che ci era venuto nel 1285, noto « essendo come da più d'uno que' due Conti o Rettori siano « stati scambiati e confusi » Non so se alcuno vorrà dire che qui abbia confuso io l'un Conte con l'altro. L'altra menzione che io feci di Stefano è a p. 74 in Nota. Ecco le mie parole. « Pietro di Stefano Proc. de' Romani con« sobrino di Papa Onorio IV, che fu Conte di Romagna « dal 1285 all'aprile del 1288, non è a confondere con « Stefano Colonna che venne Conte dopo Ermanno de' Mo« naldeschi nel settembre o nel decembre del 1289.» E queste cose io diceva in quella Nota a correzione di quanto è scritto nell'opinamento del Betti portato in quelle pagine, il quale appunto, per quanto apparisce dal confronto dei paragrafi 24 e 26, ebbe confuso Pietro di Stefano con Ste-

fano della Colonna. Vedi che a Monsignore è piaciuto regalare a me gli errori altrui, e corregger me colle parole medesime, onde io li ebbi corretti. Per gentilezza sì nuova non richiamata nell' *errata corrige* anzidetta gli rendo le grazie che so maggiori; ma senza impegno di contracambio.

Non prima dell' 89, segue Monsignore, *Guido padre di Francesca, e lo stesso Stefano, se ne attristavano, nè prima n' ebber fatti reclami*. Dica piuttosto che di quei richiami non si cominciò a parlare che più di tre secoli dopo; non prima cioè del Clementini, il quale persuaso che il fatto avesse avuto compimento nell' 89 potè anche supporre quelle lamentazioni e quelle ire, nel modo che ebbe supposto, Paolo essere stato l'anno innanzi in Santarcangelo con Giovanni. Che se il Rossi nel Libro VI, p. 476, dice che Stefano Colonna nel 1290 riconciliò i Polentani e i Ravennati da una parte, con Malatesta da Verucchio, Giovanni Malatesta figlio di Ramberto, e quelli della loro fazione dall' altra (cosa ripetuta poi dal Ghirardacci, e forse da altri ancora), noi diciamo: primo, che nemmeno il Rossi fè motivo di quelle inimicizie la uccisione di Francesca; ove anzi è a notare che per quella riconciliazione lo Sciancato, il quale in caso avrebbe dovuto avervi la parte principale, non è nominato nemmeno: poi, che di siffatta inimicizia e di siffatta riconciliazione il Rossi non reca prova nè documento alcuno; mentre all' incontro non se ne trova il minimo ricordo non solo negli atti contemporanei, ma neppure in alcuna delle Cronache più antiche. Non nelle nostre; non in quella di Cesena; non in quella di Forlì; e quel che più è, non in quella del Cantinelli, il quale, notando tutti i passi del Colonna, dice, che egli a' 5 gennajo del 90 da Forlì passò a Faenza; ai 9 andò ad Imola, *ubi similiter fuit receptus honorifice*; poi fu a Ravenna, *Postea ivit Ravennam*: indi tornò a Rimini ove riconciliò i Malatesti col Comune. *Deinde rediit Ariminum, ubi multis diebus moram traxit causa tractandi pacem et concordiam inter dictum D.*

Malatestam et suos sequaces ex parte una, et Comune Arimini ex altera. Poi segue a dire come fu stabilita questa pace, e Malatesta coi figli fu relegato a Roncofreddo: e mentre per minuto racconta tutte queste cose, nulla ricorda poi nè di ire nè di riconciliazione fra Malatesta e Polentani. Invece da quel che racconta il Rossi apparisce che i Polentani coi Ravennati furono mediatori di quella pace tra i Malatesta ed i Riminesi; siccome prova quella Procura ch'ei cita, e che dice firmata nel marzo in Santarcangelo da Malatesta, da Giovanni Malatesta di Ramberto, da Guido Rossi, da Lamberto di Michele di Guido Rossi, e da molti altri, per la quale coloro commisero ad Ugolino Benvenuti di recarsi a promettere in nome loro a Guido di Lamberto da Polenta Postà al Senato ed alla Repubblica di Ravenna, che essi avrebbero ubbidito a quanto il Rettore Stefano della Colonna fosse per sentenziare fra esso loro Mandanti ed il Comune di Rimini. Per ultimo come conciliare siffatti supposti richiami con quell' alto silenzio, nel quale da amendue le Famiglie per cessarne la vergogna si volle riposta la mala avventura fin da quando accadde, come viene insinuato dal Rossi medesimo, *ne muliebris magis pateret infamia altissime compressa est?* Lo che così fosse potremo essere persuasi anche all'osservare che per quella uccisione le due Famiglie non si scioglievano di parentado, sia per la fanciulla rimasta di Francesca, sia per l'unione probabilmente già seguita fra Maddalena sorella dello Sciancato e Bernardino fratello di quella infelice. Per le quali considerazioni giudichi il Lettore s'io non m'ebbi ragione di dire a p. 33 delle mie *Memorie*, non essere che « nudo supposto ciò che degli alti reclami de'Polentani ci fu poi asserito da men rimoti Scrittori. » E per conseguenza, tolti così di mezzo questi supposti reclami, e posto mente invece a quella mediazione dei Polentani per la riconciliazione dei Malatesti coi Riminesi, poi alla unione colla quale amendue le Famiglie trovansi appresso a lottare contro i Rettori della

Provincia, non ne riuscirà giusta la induzione che io ne traeva, che il fatto debba essere anteriore di più anni, siccome che unione siffatta mal sarebbe supponibile « ove si « fresco fosse stato il sangue di una figliuola traffitta si « bruttamente ? »

Fin qui Monsignore ha combattuto a difesa del suo opinamento. E tutto che non abbia recata autorità maggiore che quella del Rossi, e del Clementini, i quali per l'assegnazione dell'anno, come fu mostrato, debbono avere attinto a non altra fonte che alla Cronaca del Branchi, si è persuaso aver provato in modo che basti, il caso essere avvenuto nell'89; senza di che non avria appoggio l'altra parte dell'opinamento suo, che lo vuole avvenuto in Santarcangelo, per la ragione che i Malatesta fin dall'anno avanti sbandeggiati da Rimini dovettero riparare altrove, e lo Sciancato in particolare si tenne in Santarcangelo a tutto settembre. E sebbene io avessi mostrato che non ostante ciò anche dell'89 il fatto non dovrebbe essere accaduto in quella Terra, Monsignore persuaso d'aver ragione anche in quella parte passa alla oppugnazione della sentenza contraria, prendendo ad esame le ragioni prodotte nelle mie *Memorie*. E già ci fa saper subito che i Brevi, *su cui si fondano que' ragionamenti*, sono *o per se stessi inconcludenti allo scopo a cui dovean servire*; *o, a non doverli rigettare come apocrifi, si vuole interpretarli ben altramente che ne fu fatto*. Perciò al N. 14. Monsignore comincia a dirci che il Breve di Urbano IV dato nel 1263 al Vescovo di Rimini perchè facesse pagare a Giovanni ed a Paolo figli di Malatesta certe somme procedenti da una tal pensione, che quel Pontefice avea messa antecedentemente a carico delle Chiese di Romagna in favore degli anzidetti fratelli *pro sincera devotione quam gerunt ad romanam ecclesiam*, nulla giova allo intendimento mio, di mostrare cioè come coloro nel 1263 non dovessero essere più fanciulli, ma se non adulti almen giovanetti, per inferirne poi che Paolo nell'89 non avrebbe

avuto meno di circa quarant'anni. Monsignore assicura che per ottenere quelle *sovvenzioni sui beni ecclesiastici* poteva bastare in que' fanciulli anche l'età *di tre o quattro anni. Nè a ritenerla necessariamente più avvanzata può indurre la espressione di devozione verso la Chiesa romana; dappoichè, essendo nell'istanza primieramente nominato il padre, questi entrar poteva malevadore della devozione dei figli tuttora fanciullini.* Lascio d'osservare che se quel *gerunt*, plurale e presente, avesse giovato a Monsignore, chi sa quanto ei ce lo andrebbe ripetendo, come ha fatto degli *Storici ravennati e riminesi* consultati dal Clementini. Dirò bene che a provare come quei fratelli non fossero fanciulli, oltre la espressione del Breve anzidetto, altri fatti concorrono, che ogni accorto Lettore trova in quelle mie *Memorie*. Così a p. 15 è detto come Paolo nel 1269 si maritò ad Orabile Beatrice, Contessa di Ghiaggiuolo, la quale per autentica deposizione di lei medesima a' que' dì era già sopra gli anni quindici, e chi sa di quanto. Tornò bene a Monsignore tacer per intero il ricordo di questo fatto. Ma noi diciamo che (a non supporre senza perchè nuove eccezioni) colui, il quale prende a moglie donna sopra i tre lustri, debba aversi per giovane prossimo a compiere, se non l'ha compiuto, il quarto. Per la qual cosa la supposizione che Paolo del 63 avesse per lo meno tredici o quattordici anni sarà preferibile a quella ne avesse tre soli. Altrove poi ebbi ricordato come del 75 lo stesso Paolo fu adoperato nelle sponsalizie del fratello Giovanni; ed a p. 19 recai come egli assieme col padre nel gennajo del 76 segnò nel Consiglio di Rimini la Procura all'Amorosi per la riconciliazione del Comune e di tutta la parte guelfa coi Sindaci delle città ghibelline, Forlì, Cesena, Faenza, ec. Se Paolo fosse nato circa il 60 come piacerebbe a Monsignore, converebbe dire che egli si fosse prestato a que' due fatti nella età di 15, o 16 anni: età ben fresca per dirla acconcia all'uno ed all'altro. Mettavi sopra almeno altri dieci

anni, e non vi troverà nè sconcio nè inverisimiglianza veruna. Per conseguenza come giusta la spiegazione data al Breve, così ne sarà anche giusta la illazione che ne veniva.

Ed eccoci pervenuti a quel punto delle *Osservazioni*, nel quale Monsignore con un colpo maestro abbatte e trionfa. Recavasi in quelle mie *Memorie* un Breve di Nicolò IV dato il dì 8 agosto 1288, pel quale conferendosi facoltà al Vescovo di Pesaro a poter dispensare nel quarto grado di consanguinità fra Malatestino nipote di Malatesta da Verucchio ed Agnese figlia di Corrado Conte del Montefeltro, pareva la questione essere sciolta diffinitamente, da che provavasi ad un tempo quel Malatestino essere figlio dello Sciancato, natogli da Ginevrasina, che gli fu moglie dopo Francesca. Due note appone Monsignore a questo Breve: l'una di falsità, l'altra di adulterazione. Il Breve, egli dice al N. 16, *potrebbe a buon diritto ritenersi falso*, perchè *una dispensa matrimoniale tra fidanzati di alto legnaggio dovea necessariamente essere inserita nei pontificii regesti*. Che poi non fosse inserita nei regesti pontificj gli è prova questo, che il *Card. Garampi* la trascrisse *non da alcun regesto dell' Archivio Vaticano, ma dal Cod.* 4047 *della Colbertina reale biblioteca parigina*. Inoltre sarebbe falso, perchè *l' indicazione del regesto* — litterarum de Camera Nicolai IV — *che si legge nell' autentica appostagli lo dimostrerebbe tale, non avendo mai esistito con tale denominazione alcun regesto di quel Pontefice*. Nol diss' io che d' un colpo tagliava il nodo? Eppure con licenza di Monsignore noi rispondiamo che il Card. Garampi non fu uomo da essere preso ad inganno sì facilmente; anzi Prefetto egli pure degli Archivj Vaticani, e di quella vaglia, specialmente in questi studj, che ognun sa, fu tale da conoscere quanto Monsignore se a quel Codice della Colbertina era da prestar fede o no. Ma egli dovette averlo per buono, da che vi trasse non solo questa lettera o Breve, che abbiam citato, ma quattro altre lettere ancora tutte dell' anno stesso; l' una dei 15 marzo

relativa alle cose passate tra Malatesta da Verucchio e Pietro di Stefano Rettor di Romagna; la seconda de' 25 settembre diretta al Conte Ermanno de' Monaldeschi succeduto a Pietro di Stefano, perchè dovesse procedere contro i Riminesi che avevano fatto ingiurie e danni a Malatesta; l'altre due dei 16 decembre dirette, l'una al Conte medesimo affinchè sospendesse i Processi contro i Riminesi, avendo il Pontefice rimesse a Benedetto Card. del titolo di S. Nicolò in carcere le appellazioni che questi avevano presentato al soglio pontificale, e l'altra ai Rettori ai Consoli ed al Comune di Rimini imponendo loro di non procedere ad ulteriori novità, pendente la sentenza che avrebbe pronunciata il Cardinale anzidetto. Queste lettere concordano perfettamente cogli altri documenti che abbiamo di quell'anno relativi a que' fatti, e ci ottengono tutta la fede a quel Codice dal quale furono tratte. Codice, che dovette sembrare molto prezioso al Garampi, come quello, che contiene un registro di Lettere *de Camera*, cioè date in Camera da Nicolò IV, le quali non si troveranno negli Archivj Vaticani, se quel Codice membranaceo che contiene quel Regesto passò nella Colbertina anzichè in quegli Archivj. Nè questo è già il primo nè l'unico Regesto Pontificio che non sia negli Archivj Vaticani. Così, per citarne un esempio, lo stesso Card. Garampi vide pure nella Colbertina medesima altro Codice segnato n. 4039 contenente appunto altro Regesto Pontificio, le Lettere cioè dell'anno VI d'Innocenzo IV, dal quale ne trasse una diretta al Vescovo di Fano relativa alla elezione del Preposto fatta dal Capitolo di Rimini, mentre la città era sottopposta all'interdetto. Dovranno aversi per falsi tutti i Regesti Pontificj, che non sono negli Archivj Vaticani? O potrà dirsi che *non ha mai esistito* alcun Regesto di Nicolò IV coll'indicazione *litterarum de Camera*, solo perchè non si trova in quegli Archivj? Questa ragione forse mise in qualche dubitazione Monsignore che il colpo tirato potesse per questa parte tornar meno che intero; per ciò ve ne tirò

un altro, che fu il colpo di grazia. Lasciato a parte il dubbio sull'autenticità del Breve, egli vuole che almeno sia adulterato nella parola *nepotis*, onde è qualificato colui che voleasi graziato; in luogo della qual voce assicura che fu scritta l'altra *filii*; di modo che la dispensa riferisse in favore di Malatestino *dall'occhio* figlio di Malatesta da Verucchio, anzichè in favor d'un nipote. Indi giuocando di parole con garbo maraviglioso ei dice che *la variante -filii- in luogo di -nepotis- la quale altrove leggesi, lo dichiarerebbe almeno adulterato e farebbe crollare tutto l'edifizio dello storico*. Qui mi prendo licenza di alzare un pochino la voce per domandare a Monsignore dove si trovi cotal *variante*, che egli introduce ora così di furto: *la quale altrove leggesi*. Non in Codice alcuno degli Archivj Vaticani, perchè egli ci ha confessato che questo Breve non vi esiste; non nel Codice Colbertino, nè nelle Schede del Garampi o del Betti, perchè ei non ha visto nè l'uno nè l'altre. Sarebbe mai che avesse preteso di trarne argomento da quella mia Nota scritta parte a p. 73 e parte a p. 74 delle mie *Memorie* in calce all' opinamento del Betti, la quale sta proprio in queste parole? « Al sentire con quanta sicurezza il Betti rechi « quel Breve a favore di Malatestino *dall' occhio* chi non « sarebbe tentato a credere che nella copia di quello pos- « seduta da lui, invece di *Malatestini* NEPOTIS *dni Mala- « teste de Veruculo*, avesse a trovarsi scritto FILII? Eppure « sono assicurato che nel T. 8. p. 273 de' suoi *Spogli di » Archivj* quel documento avuto dalle Schede di Callisto Ma- « rini, che lo trasse dallo stesso Codice Colbertino a Parigi « n. 4047, porta la stessissima lezione *Malatestini* NEPOTIS, « come nella Scheda Garampiana. » Sarebbe mai da questa Nota dissi, la quale anzi prova tutta la mia diligenza e tutto l'amore di assicurarmi del vero, si fosse cavato argomento contro la lezione sicura e invariata di quella voce? Maniera siffatta non sarebbe tutta propria di chi si adopera a combattere il vero anzichè cercarlo? E così s'ha a ingannare chi legge?

Nè qui Monsignore fu contento fermarsi; ma crescendo di baldanza ancora più, quasi avesse colto il reo *in flagranti*, dopo avere stabilito con tutta la pienezza dell' autorità sua che la lezione vera del Breve fu *Malatestini filii*, aggiunge che Teofilo Betti, *uomo dotto, critico, conscienzioso, incapace di mentire la verità dell' esposto col corrompere la scrittura del relativo documento*, riferiva il Breve a Malatestino dall' occhio figlio di Malatesta da Verucchio, *perchè quella Copia non essendo allora viziata* (*che tale ingiuria forse ebbe dappoi a sofferire da coloro, a cui lo scambio di quella espressione giovava*), *neppure avvisò che si potesse muovere questione sulla autenticità della sua lezione.* A questo passo rispondiamo con tutta la energìa della voce e della parola che Monsignore opera ben bruttamente quando creda a se lecito di portare ingiuria siffatta all' onore altrui con imputazione sì vergognosa. Sappia intanto che la Copia di quel Breve, la quale si conserva fra le Schede Garampiane in questa Biblioteca Gambalunga, è intatta tale quale la ci venne 60 anni fa colle altre Schede di quel dottissimo Porporato concittadino; e dice chiaro *Malatestini* NEPOTIS senza variante veruna. E sappia che l' altra Copia eguale inserita negli *Spogli d' archivj* del Betti tratta dalle Schede di Callisto Marini, soggetto anch' esso di molta riputazione in sì fatti studj, offre senza variante alcuna *Malatestini* NEPOTIS. Che se io non ebbi riscontrata in Pesaro questa seconda Copia cogli occhi miei, me ne fu garante il dottissimo Sig. Rocchi Professore di Archeologia nella Pont. Università di Bologna, che per sua cortesia a mia istanza ne fece in Pesaro il confronto; sulla onestà ed esattezza del quale nè io nè altri può aver ragione di dubitare. A raggiungere possibilmente lo scopo suo, Monsignore dovea piuttosto provarsi se riuscito gli fosse di abbattere la lezione Garampiana e Mariniana: e ciò ricorrendo direttamente alla ispezione del Codice Parigino, se mai avesse offerto lezione che fosse diversa. Ma poichè Monsignore prese a puntellare sui *forse* la

pretesa adulterazione della Copia, ha fatto vedere come egli stesso abbia avuto paura di vedersi colà pur ribadire quel vero che non vorrebbe. Non così noi; chè desiderosi anzi non d'altro che d'essere fatti certi della verità, tuttochè niuna dubitazione ci affannasse sulla esattezza della lezione Garampiana, abbiam voluto mettere il suggello alla certezza del fatto, ricorrendo noi stessi a quella fonte. Al quale effetto fatta impegnare la gentilezza della N. D. Contessa Enrichetta Cisterni Micard, abbiam potuto ottenere che il Breve tale quale fu pubblicato da noi fosse confrontato col testo del Codice Parigino dal valentissimo Signor Paulin Paris uno dei Conservatori del Gabinetto dei Manuscritti della Imperiale Biblioteca e Membro dell' Instituto Imp. di Francia (Accademia delle iscrizioni e belle lettere): e n'è venuto in riscontro, che la Copia data concorda perfettamente coll' Originale. E se vi fu segnata qualche piccola differenza d'alcuna lettera in pochissime altre voci, in quella però *Malatestini* NEPOTIS non occorse correzione nè indicazione di variante veruna. Qui in fine abbia Monsignore di nuovo il Breve medesimo con in corsivo le poche correzioni anzidette; ma colla certezza che la controversa voce NEPOTIS, quantunque con tanta franchezza egli al n. 20 abbia osato asserire *che non era nè poteva essere nel Breve*, vi si legge netta, interissima, e senza variante. Onde se il Betti, non ostante l'elogio che qui gli fa Monsignore, ebbe giudicato riferirsi il Breve a Malatestino dall'occhio, dovrà ciò attribuirsi ad una delle sviste di quel critico, nelle quali lo troviamo caduto altre volte, siccome quando confuse Pietro di Stefano con Stefano della Colonna; o quando disse Paolo essere stato figlio di madre sconosciuta, mentre abbiamo documento sicuro, pel quale apparisce che Gianne, Paolo, e Malatestino furono tutti tre figli di Concordia; o quando opinava il fatto essere avvenuto in Pesaro nell' 88; o quando con ragionar falso pretendeva che lo Sciancato fosse entrato alla Podesteria di Pesaro nel maggio del 1290; o finalmente quando

scriveva altre cose, per le quali ha meritato che i suoi scritti siano sottratti agli occhi altrui con tanta cura del Magistrato. Intanto mi giova credere che Monsignore non per bruttezza di animo sia venuto al mal passo d'imputare altrui così falsamente nientemeno che delitto di adulterazione di un documento; ma piuttosto sia stato spinto a tanto da quello amore violento per la patria sua, che lo rende fuori di se e lo accieca. Ad ogni modo giudichi egli per se medesimo, se per così fatto operare possa venirgli onore, e quale.

Riprendiamo con più calma l'esame della forma del Breve, la quale porge altra materia alle *Osservazioni* di Monsignore. Rimarchevole in esso è la preterizione del nome di chi fu padre all'uno da dispensarsi, al quale venne sostituito quello dell'Avo. Pure questa la non ci sembra eccezione di quel peso che parrebbe a Monsignore; da che la indicazione della persona, su cui la grazia dovea cadere, è egualmente chiara e certa come se il padre vi fosse espresso. Colui infatti è detto Malatestino *nipote* di Malatesta da Verucchio; e la voce *nipote* distinguendolo perfettamente da ogni altro della famiglia fu sufficiente, come a togliere ogni ambiguità sulla persona, così ad escludere ogni vizio dalla dispensa. Infatti Malatestino dall'occhio non poteva venire col nome di *nipote* di Malatesta, perchè gli era *figlio*. E qui si vuol ripetere che costui allora aveva moglie; nè può aversi per vedovo, come piace a Monsignore, senza nuova supposizione destituita d'appoggio. Tino poi o Malatestino di Ferrantino o non era nato, o quando anche lo fosse non avrebbe potuto dirsi *nipote* ma *pronipote*; perocchè Ferrantino stesso figlio di Malatestino dall'occhio fu nipote di Malatesta. Sicchè dell'88 il solo figlio di Giovanni poteva prendere nome di Malatestino *nipote* di Malatesta. Ad assicurarci poi che il figlio di Giovanni si appellò *Malatestino*, avvegnachè per vezzo e a distinzione dello zio fosse detto *Tino*, io adduceva a p. 26 di quelle mie *Me-*

merie l'autorità del testamento dello stesso Avo Malatesta, nel quale colui viene espresso per questo modo; *Malatestinus qui dicitur Tinus.* Questa prova, che sebbene portata con sì poche parole io ebbi creduto bastevole allo intendimento mio, non fu vista da Monsignore o fu taciuta per commodo? Che che sia, abbia qui in Nota un più lungo squarcio di quel Testamento che leggesi nel Codice Pandolfesco, e resti assicurato che Tino di Giovanni s'ebbe nome di Malatestino, sebbene anche negli atti pubblici prendesse frequentemente quello di Tino. (*).

Del resto non sarà difficile a concepirsi la ragione per la quale nel Breve fu preterito il nome di Giovanni: e noi la caviamo dal modo col quale dovette essere espressa l'istanza al Pontefice. Trattavansi dal vecchio Malatesta i preliminari di una conciliazione col Conte di Montefeltro: fra le condizioni una era quel parentado, al quale si opponeva l'impedimento della consanguinità, e volevasene la dispensa pontificia. Ne fu fatta perciò la Supplica per parte del Malatesta medesimo, il quale restrinse la indicazione del soggetto, su cui dovea cadere la grazia, nella voce *nepote*; la quale, come si è mostrato, non presentando ambiguità alcuna non dava motivo a vizio che fosse. Alla esposizione della Supplica dovè conformarsi la locuzione del Breve; e potè farlo anche contro l'uso della Dateria, perchè finalmente quello non importò esso stesso la dispensa richiesta, cioè non importò dispensa già concessa dietro informazione del Vescovo locale; ma fu solo diretto a conferire al Vescovo

(*) *In omnibus vero aliis suis bonis ec. sibi heredes instituit pleno jure Malatestinum et Pandulfum filios suos pro duabus partibus sue hereditatis; et Tinum, Guidonem, et Rambertum fratres et filios olim Johannis filii sui, nepotes dicti Testatoris, pro alia tertia parte sue hereditatis. Et precepit.... Item precipit et jubet, quod predicti heredes sui, scilicet Malatestinus et Pandulfus et descendentes ex eis, et Malatestinus qui dicitur Tinus, Guido, et Rambertus nepotes sui supradicti et eorum descendentes, et Ferrantinus et ejus descendentes..... teneantur ad invicem ec.*

di Pesaro la facoltà di poterla concedere: facoltà vincolata alla condizione che il Vescovo dovesse prima assicurarsi *si premissis veritas suffragatur*. A dare esecuzione al Breve era adunque richiesto un altro Atto, nel quale sarebbero state osservate le formole più regolari e di pratica, ed usate le espressioni opportune. In fine giovi osservare che se un falsario avesse preso a stendere quella dispensa, come vorrebbe Monsignore, e perchè non avrebbe anzi usate le formole più comuni e di stile a vie meglio nascondere l'impostura? Invece se quella formola sa d'alcun che d'insolito, ciò appunto a chi ben guarda fornisce altra prova della sincerità del documento. E poi chi avrebbe avuto interesse a fare simile falsificazione, osservato inoltre che quel Matrimonio non ebbe effetto? E perchè e come inserirla in quel Regesto?

Adunque se per le cose esposte fin qui il Breve dell'88, considerato in ogni sua parte senza sofismi, non può presentare eccezione che sia ragionevole, e perchè tratto da un Codice rispettabile di una Biblioteca rispettabilissima, e perchè conosciuto per sincero ed autentico da più Archeologi diplomatici di primo grado; se questo Breve fu a favore di Malatestino *nipote* di Malatesta da Verucchio; se con tale qualificazione non si presenta, nè può presentarsi che Tino figliuolo di Giovanni; e se questi come è provato e confesso nacque a Giovanni da Ginevrasina che gli fu moglie dopo Francesca: la prova che quest'ultima sia morta più anni innanzi l'89 che altro carattere vestirà se non quello di piena certezza morale?

E qui Monsignore vorrà osservare di nuovo che, ammesso questo vero, tutti i fatti relativi ai figli di Giovanni e di Ginevrasina prendono uno sviluppo più naturale, e se così vuole dirò anche più sicuro: negato questo, tutti i fatti relativi a questi figli non si possono spiegare che sempre e tutti in via di stretta eccezione. Tal che anche senza il Breve anzidetto questa osservazione sola farebbe che la mia

sentenza dovesse prevalere ad ogni altra, che non ha base se non nella deposizione di Scrittori troppo lontani dal fatto e smentiti troppo spesso dai documenti, che o non videro o non intesero. Così io recava la Bolla di Bonifazio VIII, per la quale nel 1298 si conferiva a Guido secondo figlio di Giovanni e di Ginevrasina la Parrocchia di S. Paola di Roncofreddo: e sebbene colui fosse *infra vicesimum quintum etatis annum* gli era conferita in grazia delle buone qualità e dei meriti tanto proprii personali quanto di quelli dei genitori. *Nobilitas generis*, MORUM DECOR, *aliaque* TUA *et progenitorum tuorum merita nos inducunt* ec. Se le nozze di Ginevrasina con Giovanni fossero avvenute dopo che questi ebbe ottenuta la Podesteria di Pesaro, lo che fu nel 1290 come parve al Clementini o nel 1291 come volle l' Olivieri; questo secondo figlio nel luglio del 98 non avrebbe potuto avere che fra i cinque o i sei anni. Ora per tal fanciullo quelle espressioni della Bolla non ci sembrano le meglio acconce senza troppo forzata stiracchiatura. Al contrario pongansi in colui altri vuoi sei vuoi dieci anni, e le vi staranno con più faccia di vero. E qui Monsignore poteva risparmiarsi di recare l' autorità del Baronio relativa all' anno 925, e quelle relative al Secolo XII, a provare che *in quei tempi* tanto *infausti alla disciplina ecclesiastica* venivano *promossi a dignità ecclesiastiche anche fanciulli di tenerissima età*; perchè se quelle sono valevoli a provarci gli sconci avvenuti nei secoli X eXII, non avrebbero forza a provare gli usi del Secolo XIII cadente: nè qui si trattava di far grazia a figlio di *re* di *principe* o di *grande*, perchè i Malatesta a que' dì erano potenti capi di fazione in Rimini, ma non avevano conseguito ancora su questa città alcun titolo di Signorìa.

Per eguale ragione io recava l' atto di emancipazione eseguita dal vecchio Malatesta nel 1307 a favore dei nepoti Tino e Ramberto figliuoli di Giovanni e di Ginevrasina, nel quale veniva loro concesso di poter anche stare in giu-

dizio; perchè siffatta concessione a stare in giudizio sarebbe stata inutile se coloro non avessero avuto i diciotto anni prescritti dallo Statuto. Nè mi dica Monsignore, che Ramberto *poteva essere emancipato nella età più che puerile, e godere alla età richiesta dalla legge degli effetti legali anche a seconda delle prescrizioni municipali*; perchè gli risponderò che quell'atto apparisce voluto per riportarne tantosto gli effetti; altrimenti se questi avessero dovuto restar sospesi per anni, coloro avrebber meglio aspettata la morte dell'emancipante, il quale non avea meno di 95 in 96 anni. Per la qual cosa se anche Ramberto nel 1307 è a tenere avesse 18 anni compiuti anzi che no, non potrà la sua nascita essere posteriore al 1289; e come almen terzo tra i figli di Ginevrasina proverà non altrimenti che il Breve dell'88 che le nozze di costei furono da più anni innanzi.

Qui poi vorrei poter rendere nuove grazie a Monsignore per tal dottrinale, che gli è piaciuto di porgermi relativo alla lezione dei nomi di coloro che furono testimonj a quella emancipazione; se non fosse che debbo assicurarlo che la lezione data concorda perfettamente con quella del Codice da cui l'ho tratta; poichè vi si legge precisamente *presentibus testibus rogatis dno homine sancti Johannis de gualdis Jud.*, *dno homine sancti Johannis Marini Jud.* o se vuol meglio *dno hoie sci Johis de gualdis jud. dno hoie sci Johis Marini Jud.* E perchè Monsignore non abbia a credere che quel *sci* sia il suo supposto *ser*, sappia che sopra vi sta la lineetta indicante abbreviatura, ed è proprio simile a quel che si legge in altri atti del Codice stesso e della stessa mano, ove è scritto *in contrata sce Columbe*; *in contrata sci Martini*; *in contrata sci Johis.* Vorrebbe forse trovarci ora le contrade di *Ser* Martino, di *Ser* Giovanni? D'altronde nei molti atti di quel Secolo e dell'antecedente, che ho letti in questa Gambalunga (ne ho messo in indice più migliaja del Secolo XIV facendone l'estratto ad uno ad uno) ho visto più e più volte esempi di siffatti nomi. Così nel Codice an-

zidetto in atto delli 10 feb. 1297 s'incontra *Ego homo sancti bartoli fuscolini imperiali aut. not*; ove il *sancti* è scritto per intero senza abbreviatura veruna. In altro atto pure del medesimo Codice sotto il dì 16 gen. 1304 si ha *dno hondesangiane qdm dni Tadei de gualdis Jud*; e sotto il dì 16 giugno 1309 torna lo stesso Hondesangianne in quest' altra forma, *in domo dni honis Sci Johais* (cioè *hominis Sancti Johannis*) *qdm dni Tadei de gualdo*. Poi nelle Schede del Card. Garampi trovo ricordo di un Canonicato riminese conferito a'19 dec. 1321 *Matiolo qdm Hondesangiannis de Gualdis*. Nei quali atti tutti sempre si legge Hondesangianne, e non mai Hondesergianne. E non son pervenuti anche fino a noi i cognomi *Sampieri*, *Sanpaoli*, *Sangiorgi*, e simili, che hanno la derivazione medesima? Ma il dire più oltre sarebbe un voler far torto alla squisita erudizione diplomatica di Monsignore, al quale piacque forse di scrivere quelle cose al n. 21, perchè gli giovava far credere errori in ogni pagina del mio scritto.

Io sono stanco di tener dietro a queste sofisterie e ribatterle. Conchiuderò dicendo che Monsignore anche questa volta non ha appoggiato meglio la sua opinione che all' asserto del Clementini, del Rossi, e del Branchi; tutti lontani più secoli dal fatto, e provati in fallo più volte a mezzo di documenti autentici e contemporanei. A che arroge che egli ha preso poi sempre l'asserto di costoro per autorevole ed ineccezionabile in quella parte sola che favorisce lui; cioè ove il fatto si reca all'anno 1289, senza di che mancherebbe di base il suo nuovo supposto, che vorrebbe la scena miserevole fosse avvenuta in Santarcangelo: mentre poi l'asserto dei medesimi gli è di niun valore od erroneo ove gli sta contro, ove cioè ne assegna il compimento in Rimini. All'incontro nell'oppugnare le argomentazioni, e nell'abbattere le prove portate nelle mie *Memorie*, Monsignore non ha trovato meglio che ricorrere a giuochi di parole, e perfino ad imputazione vergognosa; ora tacendo cioè alcuna

cosa da me prodotta, ora svisando il ragionamento, e per ultimo giungendo a tale da far credere falsi o adulterati i documenti. Maniera indegna, e bastevole per se sola a mostrare che Monsignore si adopera per tale una causa che non si difende.

All' opposto, in quelle mie *Memorie*, e nel decorso di questa *Risposta*, parmi aver dimostrato con ragioni, con autorità di Scrittori i più antichi, e con documenti contemporanei ed autentici, prodotti ed esposti *non per ingegnose maniere o adulterati*, ma con quella lealtà propria di chi vuol trovare il vero: primo, che il fatto avvenne più anni innanzi al supposto; sia considerando la età dei due cognati, l' uno de' quali nell' 89 avrebbe avuto non meno di circa 40 anni, e l' altra poco men che tre lustri di matrimonio; sia osservando come negli atti dell' 87, e del 88, e specialmente nelle Citazioni del Rettor di Romagna a Malatesta ed a' suoi figli maggiori, il nome di Paolo non s' incontra mai, il quale almen come Conte di Ghiaggiuolo non poteva aversi in qualità di privato; sia mostrando che le disgrazie accadute in quel mezzo alla Famiglia renderebber come poco probabile il rompere o il continuare in quegli amori per parte di coloro, così l' occuparsi di siffatte cure gelose per parte dello Sciancato; sia in fine provando — E questo fia suggel che ogni uomo sganni — che a quell' anno erano già al mondo i figli che costui s' ebbe dalla seconda moglie. Ho mostrato per ultimo che qualunque sia stato l' anno vero in che finirono que' sventurati, la sventura loro fu in Rimini; e ne appoggiava la sentenza non già alla fede del Clementini o di altro Scrittore di bassa età, ma alla tradizione più alta, ed alla autorità dei Comentatori di Dante i meglio accreditati e più antichi; in ispecie a quella del Boccaccio, che ne studiò ed espose con più accuratezza d' ogni altro le più minute particolarità, non già nel Decamerone, ma in quel Comento Storico che lesse in Firenze, e pel quale prese in Ravenna cognizioni esatte e sicure. Nè qui si fermavano le nostre

cure; perocchè a rimuovere dall' animo ogni sospicione che il Boccaccio avesse potuto essere qualche cosa meno di Storico, confrontavamo il suo racconto coi ricordi della Storia, e coi documenti relativi a ciascuno della Famiglia; e ci veniva fatto con ciò di assicurarci che l' autorità del Certaldese nei particolari tutti di quel racconto si avvantaggia sopra quello di ogni altro, e richiede che sì per esattezza come per antichità gli si debba pienissima fede. Che se costui altrove fu autor di Novelle, chi vorrà dire per ciò debba aver novellato colà pure ove scrisse da Storico? Per la qual cosa egli ci si muove l' animo a ben alto dispetto nel trovare al n. 26 di quelle *Osservazioni Critiche* porsi a confronto la narrazione gentile e minuta del Certaldese col grossolano e sconcio narrare del Clementini « Un giorno « trovatoli in letto abbracciati e addormentati, con un « colpo ec. » e preferirsi d' autorità questo di Scrittore del Secolo XVII a quella di Messer Boccaccio nato negli anni stessi di Dante. Ora dal racconto del Boccaccio risultano amendue i punti della mia Tesi: che il fatto cioè fu in Rimini, attestandovisi apertissimamente ove è detto che Giovanni *tornò a Rimini*; e che non fu nell' 89, traendosi ciò pur chiaramente dalla espressa particolarità che coloro erano *senza sospetto*, perchè Giovanni in quell' incontro era *andato in alcune terre vicine per podestà*; particolarità che non può verificarsi nè nell' 88 nè nell' 89, ne' quali due anni come fu mostrato nelle mie *Memorie*, se colui fu lontano dalla patria e dalla moglie, lo fu per tutt' altra ragione che quella di sostenere ufficio di podestà. In fine per siffatta ragione, quand' anche avesse avuto a concedersi che il fatto avesse avuto compimento nell' 89, lo si dovrebbe aver per seguito in tutt' altro luogo che in Santarcangelo; perchè se in quell' incontro i due amanti si trovarono in luogo diverso da quello ove avea dimora Giovanni, provato che questi in que' due anni fu in Santarcangelo, ciò solo escluderebbe l' opinione di Monsignore, che vuole il fatto seguito in quel-

la sua patria non per altro motivo, se non perchè, dimorando Giovanni in Santarcangelo, avesse dovuto trovarsi con esso anche Francesca.

Che se non presi a fissar l'anno preciso del truce avvenimento, ciò fu perchè me ne ritenne l'asserto di Scipione Ammirato il giovane, il quale disse aver trovato ricordo di *Paolo Malatesta da Verucchio* come Capitano del Popolo di Firenze fino al febbrajo del 1283. Asserto, che io sperava poter far riscontrare nelle scritture citate da lui, allo intendimento poi di dare, ove si fosse trovato falso, più largo corso all'opinamento mio, che avrebbe riposto il fatto fra il 1277, e 1279; e, quando quello fosse trovato vero, segnare il caso nell'83 o poco dopo. Oggi ho imparato però che torna inutile ogni ricerca per simile riscontro, perchè perito l'archivio che conteneva quelle scritture: sicchè non potendosi meglio, chi riponga intera fede nell'Ammirato dovrà tenersi al secondo supposto; il quale nondimeno, lasciando uno spazio di sei anni fra l'83 e l'89, è quanto basta allo sviluppo di tutto che prova la verità della nostra sentenza. Sebbene non crederei gran che, se altri dubitasse, l'Ammirato aver potuto prendere inganno nel nome di quel Capitano, il quale anzichè *Paolo* fosse stato Giovanni di Malatesta da Verucchio *Johes Malateste de Veruculo*; o l'altro Giovanni Malatesta da Verucchio, che assieme al Malatesta nostro (li crederò fratelli) s'incontra in un Consiglio di Rimini del 27 luglio 1278, *dno Malatesta de Veruculo*, *dno Johanne Malatesta de Veruculo*, quegli cioè che più tardi pel parentado fatto colla Signora di Sogliano si disse *Johannes Malatesta de Soliano*, come apparisce la prima volta con tal titolo nel Cod. Pandolfesco in atto del 1 ottobre 1290. Nè saria impossibile che quel Capitano fosse lo stesso Malatesta da Verucchio padre di Paolo e dello Sciancato (*Dnus Malatesta de Veruculo*; e il *Dnus* fosse stato letto *Paulus*): perocchè se lo si trova alla Podesteria di Rimini li 10 aprile dell'82, non ci resta poi altra memoria

nè di lui nè di altri in tale uffizio sino al giugno dell' 83, in cui apparisce di nuovo Podestà nostro il Malatesta anzidetto. In quell' intervallo egli avrebbe potuto benissimo aver assunto quel Capitanato; poi, rinunciatolo, aver riavuta la Podesteria di Rimini, la quale si conferiva anche a semestre. Paolo invece nè s' incontra mai col nome *da Verucchio*, mentre più probabilmente avrebbe potuto dirsi Conte di Ghiaggiuolo; nè, *deditus magis otio quam labori*, fu tale da potersi non dubitar con ragione sul conseguimento di quell' ufficio. Per la qual cosa non sarà gran peccato se ripeterò che l' ultimo ricordo sicuro di Paolo sia quello del 14 gennajo 1276.

Coll' aver sostenuto poi e difeso che Rimini fu teatro a quella scena miserevole, non ho preteso di recar gloria alcuna alla mia patria, persuaso quanto Monsignore, che un fatto disonesto e brutto, tutto che vestito di tanta celebrità dai versi del sommo Poeta, non possa recarle onoranza: ma sì bene ho inteso di servire alla verità della Storia, a trovar la quale dee l' uomo spogliarsi d' ogni riguardo personale e locale. Ho esposto al Pubblico i miei opinamenti, e le mie prove, più pienamente in quelle *Memorie* e quanto basta in questa *Risposta:* e nel produrre i documenti ho citato ove essi sono e chi li ha veduti. Sta adunque al Pubblico il giudicare; ed io starò contento al suo giudizio. Qualunque altra cosa inoltre quindi innanzi piacesse a Monsignor di ripetere non farà ch' io prenda a fargli altra replicazione, se non fosse per incidenza nel secondo Volume di Storia patria, alla pubblicazione del quale vorrei poter por mano fra breve. E forse in esso e nel terzo incontrerà anco di nuovo ch' io abbia a toccare di questo e di altri argomenti comuni colla Storia Arcangeliana. Monsignore troverà che gli farò ragione imparziale ed intera ove la verità lo voglia; gli sarò contro se la verità me lo imponga. Intanto a farlo persuaso del rispetto che professo alla nobile sua Patria, e che non l' ebbi appellata *piccola Rocca, piccola Terra*, se non perchè

piccolo e *grande* essendo relativi la stimai tale in confronto di Ravenna di Rimini di Cesena, mentre sicuramente ella non era inferiore alle Terre vicine, e forse la poteva anche dirsi *grande* in confronto di taluna di esse; prendo l'opportunità di correggere un errore scorso in quelle mie *Memorie*, che Monsignore per gentilezza non ha toccato. A p. 45 vi sta scritto che nel Codice Bavaro si fa ricordo della Pieve di Santarcangelo ai n. 25, e 110, non anteriori all'anno 989. Con più esattezza è a dire che il n. 25 non ha luogo a documento della Pieve, perchè non ricorda che il solo *pago acervolano* posto *in ter. Ariminens.* il qual numero per recare il nome dell'Arcivescovo Ravennate Sergio appartiene agli anni fra il 748-769. La Pieve col titolo di *Basilica Sci Arcangeli* (titolo che in quel Secolo si concedeva anche a privati Oratorj) *fundata in loco qui dicitur Acervulis.... const. territorio Ariminense* si ricorda al solo n. 110: e questo portando il nome dell'Arciv. Domenico, che sedè dall'889 all'898, ci porge di essa la memoria più alta di quante ce ne siano venute espresse ed autorevoli; e precede di più anni quella del 909 data da Monsignore a p. 33 della sua Storia Arcangeliana come la prima dopo quella della famosa lapida recata dal Clementini. Intorno a questa gioja, giudicata falsa già dai migliori Critici non ostante il vantato trionfo di Monsignore, che si è creduto averla provata per vera, avremo a trattare altrove più opportunamente. Qui basti che Monsignor sappia come fattomi a riscontrare più tempo fa colla dovuta pazienza i luoghi degli Autori citati da lui ad appoggio di quella Scritta, ebbi a imparare come egli adoperi per ottenere i sui decantati trionfi.

Al Chiariss. Sig. Luigi Tonini Bibliotecario della Gambalunga

in Rimini

Chiarissimo Signore

Il Sig. Marchese Diotallevi m' ha recato il suo gentil dono della Francesca da Rimini: scrittura che ho letta con piacer grande ed ugual frutto. Questa corregge molte opinioni erronee, in alcuna delle quali era io caduto; e però io glie ne debbo saper grado più d' ogni altro. Se il mio desiderio di ristampare il Veltro con molte Giunte venisse ad effetto, non mancherei di tributare i giusti omaggi a Lei, ed alle sue dotte fatiche. Intanto non so lasciar partire il Sig. Marchese Diotallevi senza ringraziarla, Chiarissimo Signore, della sua cortesia, e senza pregarla d' accogliere di buona voglia questa mia lettera, testimonio sincero del grato animo mio. Accetti Ella benignamente queste assicurazioni, con le quali ho caro di potermi dire, pieno di stima e d' ossequio

Napoli 26 Aprile 1853

Suo Devotissimo Obb. Servitor vero
CARLO TROYA

Breve di PP. Nicolò IV dato li 8 Ag. 1288 a favore di Malatestino nipote di Malatesta da Verucchio ed Agnese di Corrado Conte del Montefeltro, come si legge nel Cod. 4047 della Colbertina, ora Imp. Biblioteca Parigina.

(In Margine)

Dispensatio super matrimonio contrahendo inter Malatestinum et Agnetem de Montefeltro

Ven. fri..... Epo Pensaurien. Exhibita nobis dil. fil. no. vi. Malatestini Nepotis dil. fil. no. viri Malateste de Verruculo et dil. in Xpo filie no. mulieris Agnetis nate dil. fil. no. viri Conradi Comitis Montisferetri petitio continebat, quod dudum inter ipsos et eorum consanguineos et amicos, pacis emulo hoste humani generis instigante, gravia discordiar. et inimicitiar. fuere discrimina suscitata, quor. occasione non modica dampna rerum ac personar. et animar. pericula evenerunt. Sed jam inter eos et consanguineos amicosve predictos, cooperante pacis actore, sunt prout isdem Malatestinus et Agnes asserunt pacis et concordie federa reformata: propter quod ipsi ut hujusmodi federa firmius et stabilius perseverent, gravibusque obviet. periculis, que si, quod absit, predca solverentur federa possent verisimiliter evenire, cupiant, cum aliud in hac parte congruum nequeat adhiberi remedium, matrimonialiter invicem copulari. Verum quia quarto sunt consanguinitatis gradu coniuncti non potest impedimento hujusmodi obsistente illor. super hoc desiderium adimpleri. Quare pdci Maletestinus et Agnes nobis humiliter supplicarunt ut nos benignius attendentes, quod ex consanguineor. et amicor. pace atque concordia predcor. magna tranquillitas provenerit circumposite regioni, et quod ex eorum discordia ipsius regionis status non modicum perturbatur

providere super hoc de opportune dispensationis remedio misericorditer dignaremur. Nos igitur qui salutem querimus singulor. et libenter Xpi fidelibus quietis commoda procuramus, volentes evitari pericula supradca, quia tu de facto et facti circumstantiis habere poteris notitiam pleniorem, Fraternitati tue pntium aucte committimus, ut si premissis veritas suffragatur, et timeatur de periculis que narrantur, super quibus tuam intendimus conscientiam onerare, cum Maletestino et Agneti prefatis, quod impedimento non obstante predicto, matrimonium invicem contrahere valeant et in contracto licite remanere, aucte nra dispenses pro ut secundum Deum videris expedire, prolem suscipiendam ex eis legitimam nuntiando. Dat. Reate VI. Id. Aug. Anno primo

— *La présente copie est conforme à l'original, comme je m'en suis assuré en le vérifiant mot pour mot, ce* 28 *Juillet* 1853.

P. Paris un des Conservateurs du Cabinet des manuscrits de la B. Imp.

Arimini, die 5. Octobris 1853,

Vidit pro Illmo ac Revmo Domino Episcopo

M. CAN. GALASSI

IMPRIMATUR

FRANCISCUS CAN. MORONI

Revisor S. Officii

Vidit pro Excelso Gubernio

EUGENIUS ADVOC. MARESCOTTI GUBERNATOR